

Anno II n.10 OTTOBRE 2010

2 EDITORIALE**E le proteste non si contano più**

Cronaca di una crisi ancora qui
di *Anna Maria Villari*

4 LO SCRIGNO

a cura di *Loredana Fasciolo*

5 MERCURIO**L'informazione manipolata**

di *Ermanno Detti*

6 L'artista in copertina

Colombo Manuelli e le icone del sociale
a cura di *Marco Fioramanti*

7 LETTERA AL DIRETTORE**8 IN PRIMO PIANO****Le regole negate**

Succede anche nella scuola
di *Gianna Fracassi*

10 Le norme di Babele

Scuola superiore
di *Antonio Valentino*

13 Il ricatto di Tremonti

Università tra riforma e tagli
di *Renato Comanducci*

15 DIBATTITO**C'è qualcosa di nuovo... anzi d'antico**

La recente intesa sull'apprendistato
tra Formigoni e Gelmini
di *Antonio Valentino*

17 Le scuole degli assessori

Una proposta di legge della Lega Nord
di *Antonio Luongo*

23 Il thriller della controriforma

La scuola targata Gelmini
di *Franco Frabboni*

25 Piccole ragioni

Filosofia con i bambini
di *Arturo Ghinelli*

26 PROGETTI ED ESPERIENZE**Educazione e liberazione**

Istituto di Cultura Brasile-Italia (ICBIE)
di *Loona Tirabassi*

30 La città amministrata dai piccoli

I consigli comunali dei ragazzi
Il caso di Modena
di *Adriana Querzè*

33 Ricomincia la scuola e parte il piedibus

Vincenza Fanizza

34 PEDAGOGIE/DIDATTICHE**Da utilizzare sobriamente**

La scrittura per conoscersi
e per essere liberi
di *Franco Frabboni*

37 STUDI E RICERCHE**L'Italia si allontana dai paesi sviluppati**

Education at a glance 2010
di *Fabrizio Dacrema*

39 TEMPI MODERNI**Cavour e il senso dello Stato**

Nasceva 200 anni fa un artefice
dell'unità d'Italia
intervista a *Franco della Peruta*
di *Dario Ricci*

41 Un liberale attento alle riforme sociali

Ciampi parla di Cavour

44 Un figlio della libertà

I Protagonisti/
Camillo Benso Conte di Cavour
di *Amadigi di Gaula*

45 L'unità d'Italia nel pensiero di Cavour

La specola e il tempo/
Né federalisti né accentratori
a cura di *Oriolo*

46 Calvino e Camon sulle città invisibili

Un ricordo del grande scrittore
a 25 anni dalla morte
a cura di *David Baldini*

47 LETTERATURE**Il sogno di Mannuccio**

Aldo Manuzio, 500 anni fa
di *Paolo Cardoni*

51 L'estetica del libro

di *Ermanno Detti*

53 Terra ribelle

di *Ermanno Detti*

54 Il libro à la carte

Una rivoluzione chiamata e-book
di *Giovanna Caporale*

56 Contro il libro elettronico nella scuola

di *Marco Fioramanti*

**57 MOVIMENTI E FIGURE
DELL'ARTE CONTEMPORANEA****Lo spettatore al centro dello spettacolo**

L'happening e il teatro-laboratorio
di *Marco Fioramanti*

63 RECENSIONI**Ritrovarsi e ricollocarsi**

Il progetto PERSeO
a cura di *Loredana Fasciolo*

64 LIBRI

a cura di *Anita Garrani*



Articolo 33 - mensile promosso dalla FLC Cgil - anno II n. 10
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 488 del 7/12/2004
Valore Scuola coop. a r.l. - via Leopoldo Serra, 31-37 - 00153 Roma
Tel. 06.5813173 - Fax 06.5813118
www.edizioniconoscenza.it - redazione@edizioniconoscenza.it
Abbonamento annuale: euro 65,00 - estero euro 129,00
Per gli iscritti FLC Cgil. euro 50,00 - sconti per Rsu
una copia euro 8,00 - Versamento su c/cp n. 63611008,
tramite vaglia postale o assegno bancario (non trasferibili)
intestati a *Valore Scuola coop. a r.l.*

Direttore responsabile: Ermanno Detti
Direzione: Renato Comanducci
Anna Maria Villari
Progetto grafico, impaginazione e copertina
Marco Fioramanti

In redazione: Alberto Alberti, David Baldini, Omer Bonezzi,
Paolo Cardoni, Loredana Fasciolo, Marco Fioramanti,
Marilena Menicucci, Paolo Serreri

Stampa: Tipolitografia CSR, via di Pietralata, 157 - Roma

Hanno collaborato a questo numero:
Fabrizio Dacrema, Giovanna Caporale, Julio Costa,
Amadigi Di Gaula, Vincenza Fanizza, Franco Frabboni,
Gianna Fracassi, Pietro Gallina, Anita Garrani,
Arturo Ghinelli, Antonio Luongo, Oriolo, Adriana
Querzè,
Dario Ricci, Loona Tirabassi, Antonio Valentino

COLOMBO MANUELLI E LE ICONE DEL SOCIALE

a cura di Marco Fioramanti

Colombo Manuelli nasce a Papiano (PG) nel 1931. Si forma nell'Istituto d'arte di Perugia, dove prosegue gli studi presso l'Accademia di Belle Arti.

Dal 1956 inizia l'insegnamento. Espone per la prima volta nel 1958 a Roma, alla Rome New York Art Foundation. L'anno successivo partecipa al "Premio Spoleto" e nel 1959 alla VIII Quadriennale d'Arte, dove torna, poi anche nella successiva edizione.

Partecipa alle Biennali del 1959 e 1965. Nel 1961 realizza la prima personale alla galleria Pogliani di Roma con un testo critico di Nello Ponente. In quel momento, abbandonata qualsiasi eco di esterità naturalistica, lo scultore sembra concentrarsi sulla materia, il ferro, e sui procedimenti di lavorazione, inglobando anch'essi nell'opera, come metafora del suo fare artistico.

Dopo la significativa partecipazione alla Biennale di Venezia del 1966, nel 1969 Manuelli abbandona la pratica artistica improvvisamente, in segno di protesta contro ogni tentativo di mercificazione dell'arte.

Riprende l'attività creativa verso la fine degli anni Sessanta e, nel 1980, espone i suoi nuovi lavori alla Rocca Paolina di Perugia, nella mostra Valori d'uso, dove si rivela con chiarezza la nuova ricerca dell'artista: si tratta di intense creazioni tese a valorizzare le qualità estetiche ed evocative degli oggetti quotidiani, anche quelli legati al mondo del lavoro. (redazionale, da CGIL LE RACCOLTE D'ARTE - Repertorio, a cura di Patrizia Lazoi e Luigi Martini). ■



Colombo Manuelli, *Metalmecanici* (particolare), 1980. (Tute e maschere da lavoro su plexiglas, fondo in lamiera, cm 200x150. Cgil Regionale Umbria e Camera del Lavoro di Perugia)

Testimonianze in presa diretta

LA SCUOLA ROMPE IL SILENZIO

Ne arrivano decine al giorno di testimonianze e segnalazioni dal mondo della scuola al sito www.flcgil.it, da quando, all'inizio di settembre, è stato aperto uno spazio denominato "rompiamo il silenzio" per dare voce a quanto succede davvero nella scuola reale. Abbiamo deciso di proporle qui alcune delle tante

Da un istituto tecnico

Scrivo per far conoscere la situazione di ... (un istituto superiore di Guidonia)

Sono state formate 4 classi prime di 28 e 29 studenti. Il vero "scandalo" è che tre prime hanno ciascuna un portatore di handicap e una ne ha due di cui uno gravissimo, questo in barba alle norme che stabiliscono il congruo numero di 20 studenti, al massimo 25, nelle classi con portatore di handicap. Non si rispetta neanche la legge 626 sulla sicurezza nelle scuole.

Ma di quale scuola di qualità parla la Sig.ra ministra? Di quale qualità parla quando una delle materie fondanti dell'istituto tecnico viene tagliata di 2 ore quest'anno e 3 ore il prossimo anno mantenendo comunque lo stesso programma? La disciplina è cambiata solo nel nome, da *tecnologia e disegno a tecnologia e tecniche grafiche di rappresentazione* (non entra per esteso neanche nel registro personale del docente!). Quale futuro ci possiamo aspettare se i nostri ragazzi sapranno un poco di tutto e approfonditamente nulla? I diplomati tecnici anni fa erano il fiore all'occhiello della scuola superiore italiana, ora finiti gli studi non saranno nulla!

Vera R.

Più a scuola per meno scuola

Quest'anno, il primo settembre, ho avuto un'amara sorpresa: alla nostra scuola sono stati tagliati 3 "bidelli" e altro personale ATA, con la conseguenza che l'orario di funzionamento è stato totalmente cambiato, non sono più garantite le 30 ore! Il tempo pieno è ormai vuoto, dato che i laboratori sono gestiti solo dagli insegnanti di matematica e di lettere e non ci sono più 36 ore.

L'unità oraria non è più di 60 minuti, ma di 50, quindi nei giorni di mercoledì e venerdì si fanno 6 moduli orari in mattinata e due nel pomeriggio.

Capirei e accetterei se tutto questo fosse dettato da motivazioni pedagogiche/organizzative e non dai tagli ... Invece questo orario non accontenta gli utenti, che sono co-

stretti a venire a scuola due pomeriggi e il sabato, ma fanno meno ore di scuola!

La coperta è sempre più stretta, ma chi lavora nella scuola invece di protestare mette le toppe e continua a lavorare. Se la scuola non scoppia è solo grazie a chi crede ancora nel proprio lavoro. Sono anche genitore, e sono molto preoccupata per il futuro delle mie figlie.

D., docente di scuola secondaria di primo grado

Insegnanti come palline da ping pong

Sono un'insegnante della scuola dell'infanzia di ... anche per quest'anno scolastico ho richiesto l'assegnazione provvisoria per la mia provincia, assegnazione avuta il giorno 23/08/2010. Fin qui tutto bene, il 1° settembre ho preso servizio presso la sede della Direzione assegnatami. Lo stesso giorno una prima rettifica mi ha assegnata a un'altra sede, dove ho preso servizio il giorno seguente. Non è finita, il 9 settembre ulteriore rettifica e nuova sede assegnata.

La mia indignazione nasce dal fatto che troppi errori e relative rettifiche fanno sì che le persone si trovino a essere trattate come "palline da ping-pong". Se le cose si facessero con maggiore attenzione... purtroppo con i ritardi che ci sono stati per tutto ciò che sappiamo (riforma, ricorsi, posti disponibili e quanto altro) è difficile lavorare in modo tranquillo, parlo anche per le persone che sono addette a compilare graduatorie, valutando le precedenza e i punteggi. Ora non credo più a nulla, ma mi aspetto anche altre rettifiche...

Lucia G.

Risposta

No comment. Se il Ministro Gelmini frequentasse di meno i salotti televisivi e girasse di più per le scuole, saprebbe di cosa parla quando annuncia gli effetti mirabolanti delle sue riforme. ■

LE REGOLE NEGATE

di GIANNA FRACASSI

Trasparenza e rispetto delle regole: due principi che dovrebbero informare gli atti delle istituzioni oltre che tutta l'attività della pubblica amministrazione. Due principi che garantiscono soprattutto coloro che fruiscono dei servizi pubblici, vale a dire i cittadini, ma anche chi in questi stessi servizi opera e lavora. Questo in linea teorica, la realtà però ci consegna una situazione diversa. Quello che sta accadendo nella scuola è significativo di questo degradarsi e sgretolarsi della certezza delle regole e del diritto.

Quando la forma è sostanza

I più importanti provvedimenti, a partire dai regolamenti per l'applicazione dei nuovi ordinamenti scolastici, assunti dal Miur in questi ultimi due anni, spesso e volentieri non sono stati assistiti dalla necessaria correttezza formale. Lo stesso può dirsi dei vari decreti interministeriali e ordinanze che, con grande disinvoltura, sono stati emanati per ridurre gli organici docenti e ATA. Il TAR Lazio ha affermato, nel luglio scorso, con nettezza, che le circolari sulle iscrizioni e sugli organici 2010/2011 sono illegittime, in quanto sprovviste di efficacia e di rilievo giuridico, accogliendo così i motivi dei ricorsi presentati dalla FLC. Le ragioni di questa, che purtroppo è diventata una pratica ricorrente, non possono essere solo ricercate nell'accelerazione impressa ai progetti di riordino della scuola secondaria o nella necessità di far cassa, per applicare il dettato della legge 133/2008.

C'è l'idea che, in nome di un efficientismo di facciata e di provvedimenti-spot, possano venir meno quelle procedure, lunghe e complesse, a volte, che però reggono, oltre che

In nome di un efficientismo di facciata e di provvedimenti-spot, il governo e molti suoi ministri si accaniscono contro qualunque forma di controllo dei loro atti. Con buona pace della trasparenza delle azioni, questa pratica rende meno efficaci servizi e amministrazioni. Vittime illustri la contrattazione e i diritti dei lavoratori

l'azione amministrativa, la vita democratica di un paese. L'idea che le regole siano *roba vecchia* che impedisce l'ammodernamento del sistema, si è infiltrata e piano piano sta informando tutti i livelli dell'amministrazione.

L'elargizione dei posti

L'assenza di trasparenza e di criteri certi nell'attribuzione dei posti in deroga in organico rientra perfettamente in questo ragionamento e in questa pratica.

Stiamo assistendo infatti a una vicenda che, per certi aspetti, ci ricorda lontane

pratiche clientelari per cui la distribuzione di posti in più, necessari a far funzionare le scuole, avviene in modo svincolato da criteri chiari e soprattutto trasparenti. Questa vicenda, da un altro punto di vista, sconfigge nei fatti un ritornello delle esternazioni del Ministro, un *leit motiv* sul quale ha impostato la sua azione, vale a dire che gli insegnanti e il personale ausiliario tecnico e amministrativo sono in *surplus* rispetto alle necessità.

L'inizio dell'anno scolastico ha smascherato il teorema e la realtà dimostra, semmai ce ne fosse stato bisogno, che un sistema importante, quale quello scolastico, senza risorse non può funzionare, pena il forte ridimensionamento del diritto allo studio. Ma, mancando una seria politica scolastica basata anche sulla programmazione, la richiesta dei posti necessari viene ridotta a uno squallido elemosinare. Una modalità che non ha nulla a che fare con una società civile e moderna e che, per di più, mette le scuole nell'impossibilità di progettare la propria offerta formativa, colpendone autonomia e funzionalità.

La FLC Cgil ha denunciato costantemente queste pratiche e ha chiesto ostinatamente il rispetto delle regole. A partire dalle relazioni sindacali. Infatti il venire meno delle regole in-



veste anche i rapporti con le organizzazioni sindacali.

Spesso e volentieri le informative dovute ai sensi del contratto nazionale arrivano con grande ritardo o in alcune occasioni non arrivano proprio. L'ultimo esempio in ordine di tempo riguarda proprio i posti in organico di fatto.

A due richieste formali di incontro per conoscere un quadro anche provvisorio delle risorse attribuite, non c'è ancora risposta.

C'è troppa arroganza in questo atteggiamento, inaccettabile tra parti sociali perché determina il venir meno, nella pratica, di un diritto contrattuale. E il ministero è uno dei contraenti.

Dimenticare il contratto di lavoro?

Il contratto, quale regolatore del rapporto di lavoro, è sotto scacco e sono molti i tentativi di renderlo inefficace, come il dlgs 150/09, il cosiddetto decreto Brunetta, e la manovra 2010, ora legge 122/10, con il malcelato obiettivo di stravolgere il diritto del lavoro. Il contratto, invece, va difeso.

Difendere il contratto significa tutelare non tanto le prerogative delle singole organizzazioni sindacali, quanto un bene più prezioso, i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici e un sistema di regole certe che salvaguardi gli interessi di tutte le parti. Significa difendere un modello di società, basato sul riconoscimento reciproco dei diritti e dei doveri all'interno della prestazione lavorativa.

Sono principi semplici, quasi elementari, che trovano il loro fondamento su leggi basilari, quali lo Statuto dei lavoratori, e soprattutto nella nostra Costituzione, a partire da quel meraviglioso articolo 1 che provoca tanto fastidio a qualche ministro. Occorre riaffermare la forza di quei principi in un momento in cui i riferimenti ai diritti costituzionali vengono sbrigativamente rubricati come espressione di un conservatorismo che impedirebbe al nostro paese di avanzare sul versante delle riforme e quindi della modernità. Ma può davvero considerarsi moderno un Paese in cui le regole sono messe in discussione, dove i diritti delle persone e dei lavoratori sono ridotti in nome delle necessità economiche o delle crisi? La risposta, per noi, è fin troppo ovvia.

Un Paese moderno riesce a coniugare i diritti con le esigenze di natura economica per avanzare su entrambi i fronti. Un Paese moderno ha a cuore la sorte dei propri cittadini e non può tollerare un arretramento che inevitabilmente si perpetua solo sul versante del lavoro e delle tutele, perché ne va del futuro dell'intera comunità nazionale.

In una situazione così degenerata, quale deve essere la stella polare che guida l'azione sindacale? Proprio quello che è il cuore della propria missione: difendere i diritti dei lavoratori, difendere le regole e la trasparenza degli atti. Se non ci sono regole, se si afferma l'arbitrio del potere, a rimetterci sono i più deboli, cioè la maggioranza dei cittadini.

Ecco perché la FLC intende fino in fondo interpretare questo ruolo, avere questa stella polare. È un ruolo di straordinaria modernità, perché appartiene alla storia della nostra Confederazione. Difendendo questi principi, tuteliamo anche un'idea di società democratica che, all'interno delle regole che si è attribuita, può avanzare e migliorare. ■

LE NORME DI BABELE

È piuttosto difficile capire, in base ai recenti provvedimenti sulla scuola secondaria superiore, le ragioni delle diverse modalità con cui sono stati emanati i documenti relativi agli obiettivi generali e specifici di apprendimento, previsti dai nuovi Regolamenti dei Licei, dei Tecnici e dei Professionali.

Stranezze e strabismi ministeriali

Per i Licei, ad esempio, si è scelto la strada seguita finora per provvedimenti analoghi; quella cioè del Decreto Interministeriale (nel nostro caso, del 26 maggio), con oggetto "Indicazioni Nazionali". Per il riordino degli obiettivi di apprendimento dell'Istruzione Tecnica (IT) e dell'Istruzione Professionale (IP), si è scelto invece lo strumento della Direttiva (n. 57 del 15 luglio per la prima; n. 65 del 28 luglio per la seconda) e si parla invece di Linee Guida. Ma non è la sola stranezza. Infatti, mentre le Indicazioni nazionali per i Licei riguardano l'intero quinquennio, le Linee guida per i Tecnici e i Professionali riguardano solo il primo biennio.

A leggere poi, con un po' di attenzione (ma neanche molta), i tre documenti si scoprono cose altrettanto strane e un po' più preoccupanti.

In primo luogo si rileva che le logiche che li presiedono sono parecchio diverse tra di loro. Infatti, mentre le Indicazioni dei Licei ripropongono sostanzialmente logiche di formazione e piano di studi con pochi elementi di innovazione (anzi, quadro orario e struttura dei contenuti risultano sostanzialmente impoveriti rispetto a non poche sperimentazioni degli ultimi due decenni), le Linee guida per il primo biennio dei Tecnici e dei Professionali tendono a muoversi - pur se, talora, con qualche approssimazione e genericità - secondo approcci più innova-

Incomprensibili incoerenze nel riordino di licei, professionali e tecnici. Molte le lacune e assenza di una formazione del personale a un progetto che si vuole innovativo, ma sembra finalizzato a far cassa. Il nodo istruzione professionale

riale, già in parte evidente nei precedenti passaggi dell'operazione "Riordino". Né vale l'obiezione che si tratta di tipologie di scuole diverse e che, quindi, le impostazioni non potevano che essere differenziate. No, il discorso qui non riguarda i profili culturali e professionali in uscita dei tre ordini di scuola, che legittimamente presentano peculiarità e differenze; riguarda piuttosto l'idea di scuola e di formazione e quindi di cittadinanza. E su questo non dovrebbero essere tollerati scarti e difformità.

Chiarisco il ragionamento con un esempio. Le direttive riguardanti le Linee guida di Tecnici e Professionali contengono entrambi un "particolare riferimento alle indicazioni nazionali per l'adempimento dell'obbligo di istruzione di cui al regolamento emanato con decreto del Ministro della Pubblica istruzione n. 139/2007 e ai risultati di apprendimento di cui agli allegati B) e C)", oltre che ai Regolamenti emanati nel marzo scorso.

E, in effetti, nella costruzione dei percorsi di studio di entrambi gli ordini di scuola, c'è indubbia attenzione in questo senso. Non mancano zone d'ombra (non sempre, ad esempio, il rapporto tra conoscenze-abilità-competenze è coerente e organico e la nozione di competenza adottata non presenta, nelle varie articolazioni, lo stesso grado di solidità e concre-

tivi e attenti alle esperienze migliori del mondo della scuola e agli orientamenti prevalenti a livello europeo.

Mi riferisco, in primo luogo, ai temi delle competenze chiave di cittadinanza e del rapporto tra conoscenze-abilità-competenze, della laboratorialità e della centralità dei processi di apprendimento, della unitarietà tendenziale dei saperi e della valorizzazione delle moderne tecnologie della comunicazione e dell'approccio alla conoscenza.

Insomma, si conferma in pieno, sulla base di una lettura comparata, la percezione di un evidente strabismo ministeriale,

di ANTONIO VALENTINO



da una copertina del settimanale L'Espresso

tezza). Ma l'insieme si presenta stimolante e in parte innovativo.

Va riconosciuto anche che la Commissione che ci ha lavorato è stata attenta alle sollecitazioni che da più parti sono arrivate circa la valorizzazione del Regolamento per l'innalzamento dell'obbligo di istruzione, oltre che della dimensione europea della formazione che in quel Regolamento veniva recepita.

Infatti, l'ultima versione dei due documenti, sia nelle indicazioni a premessa (in più punti, in verità, piuttosto prolisse e scritte in "didattichese") sia nelle schede per disciplina, si muove secondo direttrici coerenti con tali scelte. Niente o poco di tutto questo si coglie invece nelle Indicazioni per i Licei, soprattutto con riferimento al primo biennio.

Della serie: quando la mano destra ignora quello che fa la sinistra. Con gli interrogativi conseguenti.

Senza le condizioni di contorno

Le considerazioni fin qui svolte, tendenti a marcare anche le positività delle Linee Guida, non vogliono comunque significare che l'operazione possa definirsi "la Riforma" del-

l'Istruzione Tecnica e Professionale.

Sono infatti troppi i tasselli che mancano: la formazione dei docenti e la loro effettiva preparazione mirata a un nuovo modello di governance delle scuole (che superi la pesante autoreferenzialità che le connota e permetta politiche di responsabilizzazione apprezzabile del territorio); una leadership esperta e competente, una cultura organizzativa in cui coordinamento, integrazione, autonomia e responsabilità, rispetto agli esiti, siano criteri e leve caratterizzanti.

Di questo non c'è traccia nel "Riordino" in corso.

Si pensi solo al fatto che i nuovi Regolamenti prospettano un profilo docente per molti versi diverso da quello attuale (ad esempio, più centrato sull'apprendimento) e approcci alle discipline che valorizzano la dimensione dipartimentale (anziché disciplinare in senso stretto); eppure è mancata una campagna anche minima di sensibilizzazione, di promozione, di formazione mirata.

Quindi il rischio che indicazioni pur interessanti restino lettera morta è ben forte. Mentre appare sempre più evidente che il "Riordino" in atto ad altro non serve che a fare cassa.

Con buona pace di Gelmini che si ostina, almeno nei giorni dispari, a dire che non è vero (nei giorni pari, invece, o non si capisce o fa capire il contrario). Quale altra ragione può spiegare la diminuzione, negli indirizzi del Tecnico - primo biennio - delle ore di laboratorio in copresenza, in una misura così considerevole (da 12 a 8!)? E ciò, mentre le Linee guida enfatizzano la centralità del laboratorio e dell'operatività come indicatori di innovazione!

La questione aperta dell'Istruzione professionale

Un ragionamento a parte merita la direttiva e il documento tecnico delle Linee guida riguardo all'IP.

Non si vuole negare l'intento di delineare contenitori disciplinari più moderni ed efficaci, sotto il profilo formativo, rispetto al quadro attuale. Il problema è che, soprattutto per il primo biennio, l'identità dell'istruzione professionale non appare messa adeguatamente ben a fuoco. Vediamo perché:

- troppe materie (ad esempio, era il caso di appesantire il curriculum del settore Industria e Artigianato con tre materie distinte dell'area scientifica?);

- indebolimento dell'area tecnico-operativa anche con la consistente diminuzione delle ore degli ITP, insegnanti tecnico-pratici (da 11 a 5!) e, più in generale, degli insegnamenti tecnico-pratici e delle attività di laboratorio;

- indeterminazione del quadro professionale di riferimento (bene il superamento, nel primo biennio, di una formazione troppo mirata alla figura di uno specifico operatore - meccanico, elettrotecnico, elettronico o altro);

- difficoltà a gestire un curriculum che non sembra né carne né pesce e in cui la dimensione operativa e pratica appare fortemente penalizzata.

Inoltre, aver eliminato la possibilità di utilizzare il primo anno del secondo biennio - anche in ragione di una opportuna ricalibratura dell'area di indirizzo di biennio - per il conseguimento della qualifica professionale (la cui certificazione spetta comunque alla Regione), non solo ha tolto *appeal* a questo ordine di scuola (a vantaggio di corsi regionali, senz'altro molto meno preparati a gestire gli obiettivi dell'innalzamento dell'obbligo), ma ha anche indebolito la sua identità. Praticamente si è voluto eliminare, nei percorsi di istruzione superiore, l'unica "uscita laterale" possibile, quella che fino a ieri ha costituito un punto di forza dell'Istruzione Professionale e l'elemento qualificante della sua didattica. Tale questione andrebbe comunque riconsiderata. E sarebbe importante che la riconsiderazione avvenisse dentro una visione dell'Istituzione scuola come soggetto centrale nell'erogazione del servizio di istruzione nel periodo dell'obbligo. E dentro un'idea di federalismo scolastico possibilmente di marca non formigoniana.

Il difficile compito dei DS

Quest'insieme di questioni fa presagire un anno scolastico piuttosto difficile.

Considerati anche la mancanza di chiarimenti e rassicurazioni sia sull'ordinanza del TAR riguardante i decreti che prevedono la riduzione dell'orario annuale nei Tecnici e nei Professionali; sia sui pareri negativi, su tutta la linea, del CNPI.

Elementi, questi, che complicano ulteriormente il quadro.

Comunque, semplificando un po', c'è da aspettarsi che i comportamenti dei Collegi Docenti in questo inizio d'anno scolastico siano sostanzialmente due: fare finta di niente - e continuare tutto come prima, con qualche cambiamento di facciata -; oppure assumere su di sé la sfida a verificare e sperimentare senso e fattibilità degli aspetti innovativi che pure, almeno sulla carta, non mancano.

È molto probabile che quest'ultimo comportamento possa essere interpretato come un assolvimento di politiche ministeriali deludenti e, per alcuni versi, nocive.

Ma potrebbe però essere visto anche come un recupero di protagonismo, nonostante tutto, delle scuole, sia nella progettazione che nella gestione delle innovazioni possibili. E ciò nella convinzione che la scuola pubblica non è del ministro Gelmini - e compagnia governativa - e che il miglioramento delle nostre scuole e della preparazione dei nostri studenti non solo è più coerente con l'etica professionale di un lavoratore della scuola - cioè di un bene pubblico fondamentale -, ma potrebbe essere occasione per un recupero di credibilità e di apprezzamento di docenti e operatori scolastici in genere da parte di un'opinione pubblica non sempre ben disposta.

Recupero di credibilità e quindi di immagine, da cui potrebbero derivare ricadute positive per le scuole, anche in termini di iscrizioni.

Entrambi i comportamenti hanno comunque motivazioni forti e solide.

Allo stato attuale, tra l'altro, è molto difficile che altri attori possano "pesare" più di tanto negli orientamenti dei Collegi Docenti. E la stessa posizione dei Dirigenti scolastici si presenta particolarmente delicata e difficile.

Insomma, un quadro a dir poco complicato.

"Speriamo che me la cavo". ■

IL RICATTO DI TREMONTI

di RENATO COMANDUCCI

Quello che sta succedendo nelle Università è davvero paradossale. Da quando è sembrato che potesse esserci un rallentamento dell'iter parlamentare nell'approvazione del DdL Gelmini sull'Università, Rettori, Confindustria e opinionisti vari si sono scatenati. La cosiddetta riforma va votata subito, auspicano, a prescindere dai contenuti e anche se se ne riconoscono limiti e carenze. Il ricatto del Ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, prima la riforma e poi il parziale reintegro del taglio dei fondi, sembra essere passato alla grande. Ma anche questa promessa è stata elusa. Il DdL è rinviato perché manca la copertura finanziaria.

Alla sua prima uscita il progetto del Ministro Gelmini aveva ricevuto solo tiepide contestazioni, con alcune eccezioni in campo sindacale. Si era guardato solo superficialmente al testo, spesso fermandosi ai soli titoli, senza cogliere completamente il senso e la portata del provvedimento. La discussione in Senato ha modificato il testo, lasciandone però completamente in piedi gli assi portanti.

Nel frattempo, nelle università, la discussione ha iniziato a prendere corpo, fino a sfociare nelle proteste di questi ultimi mesi. E il movimento di protesta ha focalizzato i punti dolenti del progetto nell'enorme potere assegnato ai Rettori, unito al ritorno del centralismo ministeriale, nella precarizzazione ulteriore del sistema, nella riduzione dell'offerta formativa, nel restringimento degli spazi democratici e nell'assenza di un intervento serio sul diritto allo studio.

I ricercatori, bistrattati ma indispensabili

Ma quello che ha fatto salire "la febbre" della protesta è stato la messa ad esaurimento dell'attuale figura del ricercatore uni-

I ricercatori che si rifiutano di prestare attività didattiche extra ha messo a nudo la debolezza del sistema universitario e l'inefficacia del DdL Gelmini per riformarlo. La vana promessa del ripristino dei finanziamenti in cambio del consenso alla "riforma"

versitario, lasciando senza prospettive credibili chi, nei fatti, è la spina dorsale dell'Università.

E qui sta il paradosso. Un terzo dei docenti italiani sono ricercatori. Questi, nonostante la legge non lo preveda, hanno mandato avanti la didattica, tenendo, senza averne riscontro economico, corsi che dovrebbero essere svolti da associati ed ordinari.

Quando i ricercatori, per far valere le loro ragioni, hanno deciso in massa di non svolgere i compiti didattici che esulano da quelli definiti dalle norme come "integrativi dei corsi di insegnamento u-

ficiali" (art. 32 DPR 382/80), da un lato, tutti si sono accorti dell'insostituibile ruolo di questa figura per mandare avanti l'Università, dall'altro, sono cominciati i ricatti.

Alcuni rettori hanno persino giocato la carta del "crumiraggio" per sostituire i ricercatori "ribelli". Un tentativo per fortuna non riuscito. Ma la pressione è andata avanti tra lusinghe o minacce. Ultima, la Commissione di Garanzia sullo Sciopero ha chiesto ai rettori di "conoscere, con riferimento al personale in servizio nel ruolo di ricercatore, quali attività tale personale si rifiuti eventualmente di svolgere e se tale rifiuto consista nel manifestare preventiva indisponibilità all'assunzione degli incarichi di docenza, o piuttosto consista in una mera astensione dall'attività didattica".

Chiaro tentativo intimidatorio che non ferma però la protesta. Finora il gran rifiuto di svolgere attività didattica extra ha creato non pochi problemi, fino al rinvio dell'inizio dei corsi.

Come ha evidenziato il Consiglio Universitario Nazionale (CUN) in una recente mozione di sostegno alle iniziative dei ricercatori, "è necessaria, per l'attribuzione di corsi e moduli didattici, l'esplicita manifestazione in forma scritta del consenso del ricercatore, consenso che non può essere sostituito da forme di silenzio/assenso, peraltro non previste dalla legge. Il CUN esprime inoltre "l'esigenza ineludibile della corretta individuazione dei compiti didattici integrativi che debbono essere esclusivamente svolti in quelle attività che affiancano le lezioni,

al di fuori del monte-ore previsto per il corso ufficiale”.

Non si fanno riforme senza soldi

Nessuno nega che il sistema universitario abbia bisogno di modifiche e che presenti storture e inefficienze che possono e devono essere superate. Il problema è se per fare questo si vuol usare un rimedio peggiore del male. Il taglio del finanziamento pubblico, pari a oltre un miliardo e trecento milioni di euro a partire dall'anno prossimo (quando già quest'anno c'è stata una forte riduzione delle risorse pubbliche) riporta indietro di quarant'anni l'Università italiana.

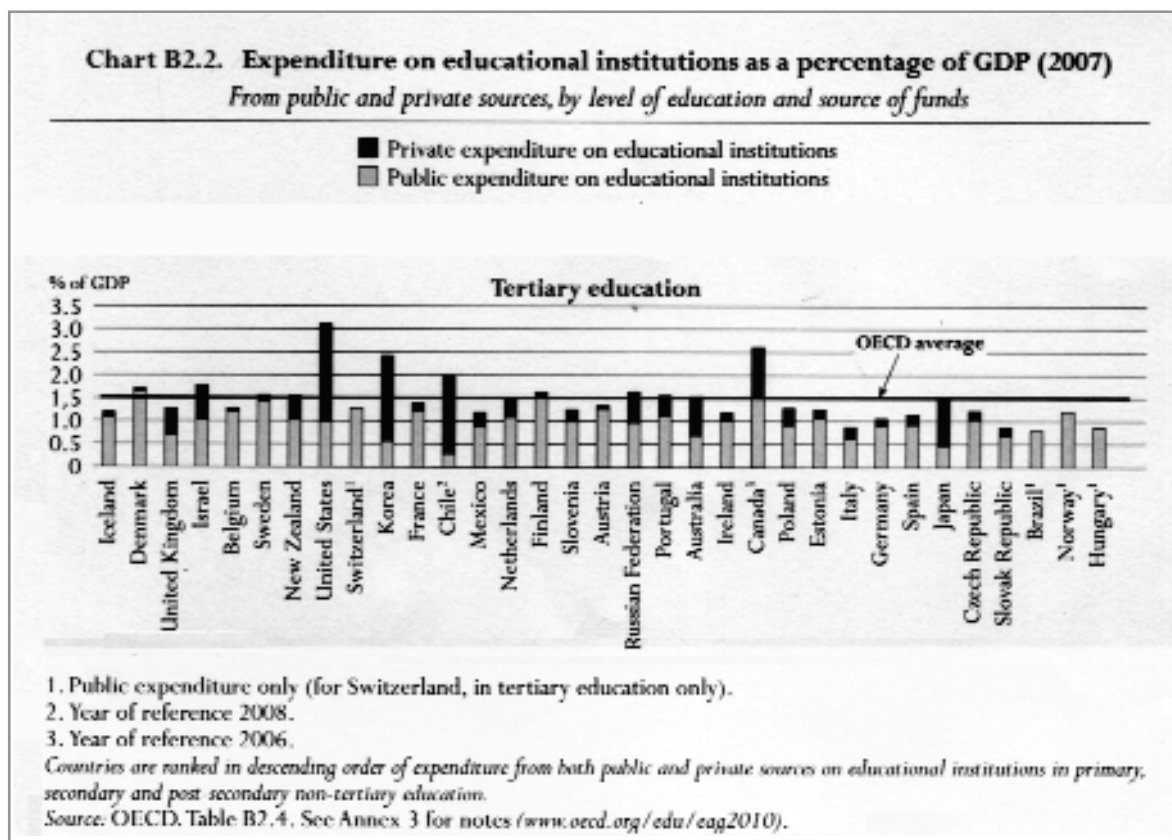
Si prefigura un sistema che taglia fuori in primo luogo le Università del Sud, inserite in un contesto territoriale più debole, e che fa saltare definitivamente il tentativo di coniugare Università di qualità con Università di massa.

Un'Università più povera, con meno fondi per la ricerca, con meno servizi agli studenti e con meno docenti di ruolo,

ma più precari, quale futuro rappresenta per questo Paese? È diventata forse ormai una banalità, ma resta comunque una verità incontestabile.

Se gli altri Paesi avanzati, pur in presenza di una crisi economica pesante, non tagliano sul sistema pubblico di istruzione e ricerca, ma anzi, in alcuni casi investono in questi settori, progettando il futuro, ed in Italia si taglia solamente, per fare cassa e per tornare ad un vecchio modello elitario di istruzione, quale scenario si prospetta per noi, ma soprattutto per le generazioni future? Per questo è giusto, è importante, è un dovere civico continuare a lottare per difendere il nostro sistema di istruzione e ricerca.

Come ha recentemente scritto il segretario generale della FLC Cgil “noi siamo interessati a riformare profondamente il sistema universitario ma sulla base di una missione che faccia degli atenei luoghi della creatività, dell'innovazione, del diritto all'apprendimento di qualità e ad un lavoro fatto di stabilità e di diritti”. ■



DA UTILIZZARE SOBRIAMENTE

di FRANCO FRABBONI

Quale Presidente della *Società Scientifica della Scrittura* (Graphein) il mio auspicio è che le sue tre S siano ben visibili sui tanti aquiloni – colorati di un’umanità più colta e intellettualmente più libera – volati in cielo da Lisbona allo scoccare del Ventunesimo secolo (Report, *La società della conoscenza*). Nella capitale portoghese i quindici Paesi europei lanciano una sfida planetaria: questa società targata/post (post-ideologica, post-moderna, post-industriale) dovrà prendere il nome – già all’alba del Duemila – di secolo della Conoscenza.

Lo spettro di un pensiero senz’anima

Di fronte a questo suggestivo scenario culturale (la Conoscenza quale capitale/conto-in-banca di cui ogni Paese non potrà fare a meno), la Pedagogia – in compagnia delle altre scienze umane – è chiamata urgentemente a fungere da sentinella armata fino ai denti (con munizioni educative, ovviamente) per evitare che gli odierni barbari della pseudocultura mediatica non invadano il suggestivo orizzonte della Conoscenza spalmata lungo le stagioni della vita nel nome del *Lifelong learning*. Evitando quindi di appiattirla a mera informazione, a notiziario da villaggio globale, a cachet di saperi esogeni dalla breve vita cognitiva (muoiono in giornata). Conseguentemente, incapace di alimentare un Pensiero dotato di un’anima: ineludibile per generare nuove Conoscenze nella mente del giovane come dell’adulto. In questo quadro allarmante, la Pedagogia – con l’umiltà epistemica che le appartiene: raramente è contagiata da velleità salvifiche o da narcisismi formativi – ha la responsabilità civile di denunciare

Nel secolo della Conoscenza, la Pedagogia ha la responsabilità civile di denunciare il possibile uso ideologico e mercantile che si fa di essa, il compito di evitare la deriva verso l’ignoranza e l’omologazione culturale

il possibile uso ideologico e mercantile della Conoscenza qualora prendesse le vesti di una pasticca informativa, di una chiacchiera urlata, di un linguaggio Eta-Beta: coniato e imposto dai Reality show (Grandi Fratelli, Isole dei famosi et al.) e dagli Intrattenimenti pomeridiani di Mediaset: diffusamente intossicati da pasticche qualunque e populiste.

Se si intende assicurare alle giovani generazioni spazi di libertà intellettuale, la Pedagogia ha il compito di svelare e di condannare l’anorexia culturale che i tam tam mediatici impongono – nel nome di un soggetto/Massa – per le fortune dei loro mercati e delle loro derive ideologiche. Parliamo della Conoscenza generatrice di un *pensiero formattato*: avvolto in saperi verità, assertori, catramati.

A noi pedagogisti – teorici di un soggetto/Persona in grado di pensare con la propria testa e sognare con il proprio cuore – questa forma di pensiero dall’encefalogramma piatto (assiomatico e conformista) allarma moltissimo.

Di qui l’urlo di Munch che Graphein alza al cielo di fronte all’irruzione travolgente di un pensiero di serie: fabbricato e consigliato per i profitti ideologici del moloch massmediatico. Mercato possibile se la Pedagogia – insieme alle altre sue compagne di viaggio: la Filosofia, la Storia, la Letteratura, la Psicologia, la Sociologia, la Didattica – non saprà rendere vincente l’equazione Conoscenza uguale pensiero/Plurale. Dando microfono e voce alla “pluralità” dei linguaggi che abitano questa contrada storica e combattendo, nel contempo, il persistente uso gerarchico che l’informazione elettronica fa delle molteplici rotaie comunicative: tanto che nei play-off campeggiano a lettere cubitali l’*immagine* e la *parola ingessata*, mentre nei play-out giace subalterno e senza vita il *codice scritto*.

Allora, su il sipario per dare palcoscenico alla Scrittura in quanto linguaggio marginalizzato e del silenzio in un Pianeta sempre più *mercificato* (J.F. Lyotard), *liquido* (Z. Bauman), *an-*

tidemocratico (A. Sen), *intollerante* (E. Morin): quindi, a *rischio* (U. Beck).

Scrivere scrivere scrivere

La triplicazione dell’inno alla Scrittura significa – per Graphein – denunciare e condannare ogni deriva (spesso implicita e subcortice) verso l’ignoranza e l’omologazione culturale. In una società mediatica che plaude e premia una mente scattante-secchiona-signorsì, noi ci schieriamo senza incertezze dalla parte della *Società Scientifica della Scrittura*: che dà la patente di “colto” – proprietario di una mente che pensa e di un cuore che pulsa – a chi riempie di parole e di pensieri un quaderno, un notes, un foglio, una mail, un blog.

A parere di Graphein, questa umanità non stolta dispensa tre pizzicotti: a chi consiglia di non scrivere, a chi non fa scrivere, a chi rinvia la scrittura.

Primo pizzicotto: a chi consiglia di non scrivere

È “stolta” la Società attuale, inginocchiata all’altare del Mercato, che declassa la Scrittura a una sorta di ferro vecchio: troppo lenta per godere di appeal in un mondo dalla spettacolare velocizzazione del binomio prodotto-consumo. Un mondo, ovviamente, che si illude di conoscere e di pensare attraverso le scattanti immagini televisive: nemiche dichiarate del linguaggio scritto. La sua stupidità sta nel non capire che una Tv dove tutto-fa-brodo genera una mente che non pensa: che non stimola la Scrittura perché priva di libertà di opinione, di lentezza introspettiva, di piacere intellettuale.

Secondo pizzicotto: a chi non fa scrivere

È “stolta” la Famiglia quando disincentiva nei figli il piacere di Scrivere in libertà: quando non offre occasioni di Scrittura – spontanea e originale – tra le pareti domestiche. Lasciando che deragli l’ontologico trenino (infantile e adolescenziale) pieno di congetture, immaginari, emozioni, intimità esistenziali: ma anche di confutazioni e di dissensi. Con il deplorabile risultato di trascurare le confessioni scritte delle prime età della vita: voci irrinunciabili perché rispecchiano le loro inquietudini tra ribellioni e orizzonti utopici.

Per di più la Famiglia indossa spesso un mantello farisaico: testimone di un discutibile comportamento genitoriale. Questo. Quando mamma e papà vengono informati che gli italiani sono ultimi in Europa come amanti della pagina scritta, rapidamente si vestono di abiti perbenisti per piangere lacrime da cocodrillo sul progressivo *tramonto della scrittura* sotto l’incalzare dei linguaggi mass-mediatici.

Terzo pizzicotto: a chi rinvia la scrittura

È “stolta” la Scuola quando – in nome del Programma (l’istruzione canonica: per lo più estranea alla vita reale degli allievi) – cucina e dà in pasto alle giovani generazioni una scrittura anoressica, povera, senz’anima.

Per di più anche la Scuola si pone sulle spalle un mantello farisaico: testimone di un’inaccettabile antipedagogia dei docenti. Questa. Durante la prima e la seconda infanzia, tendenzialmente dipingono l’iniziazione dei propri allievi alla Scrittura come una sorta di via infernale: distruttrice dei loro paradisi incantati, inattuali, mitici. Di qui una infondata sentenza dell’insegnante manicheo: la Scrittura va procrastinata il più tardi possibile. A partire almeno dal canonico – e ormai senile – sesto anno (prima elementare) della bambina e del bambino.

La matita e la penna angeli custodi

Abbandoniamo gli abbigliamenti farisaici per chiamare di nuovo la Pedagogia sul palcoscenico dove si recitano copioni scritti redatti con la matita e con la penna. La sua tesi è che l’angelo custode della Scrittura entra nelle stagioni della vita regalando a tutti il piacere di abitare mondi dove si incontrano pensieri e emozioni, congetture e immaginari, progettazione e intimità esistenziale.

La Pedagogia guida la carovana popolata dalle coscienze educative dei genitori e degli insegnanti affinché diano più tempo, più spazio, più credito formativo alla Scrittura: ovviamente in tandem con la Lettura. Invertendo l’inaccettabile linea di tendenza che sembra condurre – senza scampo – al tramonto del *codice scritto*: accerchiato, invaso e ferocemente soppresso dal moloch insaziabile del *codice iconico*, con particolare riferimento al totalitario linguaggio dell’immagine televisiva. A partire da questa consapevolezza, la Pedagogia chiama a raccolta il mappamondo dell’educazione perché intitoli il Duemila alla Scrittura.

In proposito, il nostro Manifesto pedagogico dà microfono e voce a due punti di domanda: perché e dove scrivere, oggi.

Perché scrivere

Questa, la nostra risposta. Sono due le argomentazioni a favore di un’intensa produzione di pagine scritte.

Prima argomentazione: in una società plurilinguistica occorre padroneggiare una molteplicità di forme di comunicazione, prive di dominanze gerarchiche: manuale, gestuale, orale, sonora, iconica e scritta.

Seconda argomentazione: ci troviamo a educare in una stagione storica egemonizzata dagli alfabeti televisivi e informatici. La Scrittura – rotaia di idee, di creatività, di sentimenti e di sogni – ha il compito non tanto di oscurare il Video e il

Computer quanto piuttosto di evitare che i loro alfabeti (se monopolizzati da oligopoli) si tramutino in codici subcorticali di indottrinamento, di manipolazione e di omologazione culturale per le giovani generazioni.

Dove scrivere

Questa, la nostra risposta. I luoghi della Scrittura sono molteplici e diversi: a casa, a scuola, in viaggio, nel tempo libero, in vacanza. E altri ancora.

In queste righe, daremo la parola a quest'unico interrogativo: come sta-di-salute l'alfabeto/scritto a Scuola? Ci sembra di potere affermare che il sistema di istruzione che sta oggi sotto i nostri occhi – oggi colpevolmente trascurato dalle politiche governative – si trova a recitare il ruolo di *nemico* della Scrittura.

Se la Scuola imprigiona l'allievo nell'aula-classe (perché non dispone di biblioteche e di laboratori della comunicazione) e nell'immobilismo del banco (dove è proibito il piacere della libera scrittura) e per di più costringe a mandare pappagallescamente a memoria le due/monocolture preconfezionate – quella orale della *lezione* e quella scritta del *libro di testo* (acefalo quanto a fantasia, immaginari, godi-

mento cognitivo) – allora, statene pur certi, questa Scuola veste mestamente gli abiti (gattopardeschi) dell'avversario degli alfabeti/scritti. Tradendo conseguentemente il suo compito Costituzionale di agenzia di alfabetizzazione di massa nel nome di una diffusa emancipazione ed autonomia intellettuale delle sue giovani generazioni.

Occorre voltare pagina. Perché soltanto una *Scuola altra* – amica dei linguaggi "colti" – potrà trasmettere il piacere della Scrittura. Consegnando all'*emozione dello scrivere* la regale funzione di *comunicazione sociale* (rotaia per parlare con gli altri), di *comunicazione cognitiva* (rotaia per pensare, per rappresentare simbolicamente il mondo) e di *comunicazione espressiva* (rotaia per esternare sentimenti, per traslocare emozioni personali, per creare e sognare utopie esistenziali).

■

